

sabato 10 novembre 2001

la politica

rUnità

9

L'ex capo dello Stato si è spento ieri, aveva 93 anni. Fu accusato di tradimento della Costituzione

# Leone, un presidente tra solitudine e riscatto

Per lo scandalo Lockheed dovette dimettersi. Ma fu riabilitato e tornò alla vita politica

Pasquale Cascella

ROMA «Il mio nome!». Non ha dovuto aspettare la morte per veder riscattato il proprio nome. Giovanni Leone. Già da due anni gli era stato restituito l'onore proprio da chi lo aveva per primo offeso: i radicali Emma Bonino e Marco Pannella, in occasione del suo novantesimo compleanno, gli chiesero pubblicamente «scusa» per le accuse lanciategli 20 anni prima di «tradimento della Costituzione», la più infamante per un presidente della Repubblica in carica, tanto da dover difendere il nome e la carica con le dimissioni. Fu forse il regalo più gradito, quel 3 novembre 1998, la lettera consegnatagli nel bel mezzo della festa per il genetliaco, con il «rammarico» dei radicali. Lesse della loro «gratitudine» per l'«esempio dato, di fronte all'ostracismo, alla solitudine, all'abbandono da parte di un regime nei confronti del quale, con le sue dimissioni altrimenti immotivate, spinse la sua lealtà fino alle estreme conseguenze, accettando di essere un capro espiatorio di un assetto di poteri e di prepoteri...». E la commozione vinse quell'uomo di cui un tempo Oriana Fallaci aveva tratteggiato l'«immagine dolce di babbo pronto a perdonartele tutte».

Non aveva più bisogno di «riabilitazioni». Aveva ottenuto dai tribunali la giustizia invocata, era tornato alla politica da senatore a vita, si era riconciliato con gli amici del partito che gli avevano girato le spalle, si era persino riconosciuto nel nuovo governo di centrosinistra presieduto da Massimo D'Alema, in qualche erede di quel Pci che lo aveva sollecitato a dimettersi dalla più alta carica dello Stato. Ora che anche i radicali provvedevano, sia pure a modo loro, a eliminare l'ultima ombra sul nome di Giovanni Leone, il vecchio giurista e costituzionalista poteva ben dirsi in pace con la memoria della storia. Si avvicinò al microfono, ritrovò il sorriso che le avverse vicende politiche avevano spento, e mormorò: «Non sempre è necessario dover aspettare la conclusione di una vita per restituire dignità a chi ha sempre operato con correttezza».

Arrivato il momento ultimo della vita, al riconoscimento della dignità si accompagna la rivalutazione dell'uomo di Stato. Tutti gli riconoscono una statura istituzionale inversamente proporzionale a quella fisica. Non senza qualche punta di strumentalizzazione, a dir il vero essenzialmente tra i neofiti dell'antagonismo giudiziario. Gli amici dello scudocrociato, travolto più dalla degenerazione del vecchio sistema politico che dal tanto negletto giustizialismo, hanno fatto ricorso a toni pudici che risentono del senso di colpa covato nel tempo per

Già da due anni gli era stato restituito l'onore. Nel 1998 la lettera con il rammarico dei radicali

## Il cordoglio del mondo politico Casini e Pera: travolto da accuse ingiuste

ROMA Numerosi ed unanimi negli ambienti politici i commenti di cordoglio per la scomparsa di Giovanni Leone. Tra i primi ad esprimere la propria partecipazione al lutto, il Presidente della Repubblica, Ciampi, i Presidenti delle Camere, Pera e Casini, i Democratici di sinistra ed il loro presidente, Massimo D'Alema, il presidente dei senatori di AN, Domenico Nania, il segretario politico dell'Udeur, Clemente Mastella ed il presidente della Commissione esteri della Camera, Gustavo Selva.

«Lascia un vuoto profondo - ha scritto il presidente Ciampi in un messaggio alla moglie Vittoria - tra quanti ebbero modo di conoscerlo e di apprezzarne le grandi doti umane e civili, pari al prestigio conseguito come principe del foro e maestro del diritto processuale penale, come tale riconosciuto anche nei più autorevoli consessi internazionali».

Anche i presidenti della Camera e del Senato, Casini e Pera, hanno avuto parole commosse per la scomparsa di Leone. Entrambi hanno fatto riferimento allo scandalo Lockheed in cui fu coinvolto. «Ricevette accuse immeritate» ha detto Pera rispondendo ad una lettera inviategli dal senatore a vita Francesco De Martino. E Casini, durante la commemorazione, l'ha definito «un grande italiano travolto da accuse ingiuste» ricordando i fatti che ne videro la caduta politica. «Si dimise, nel giugno del 1978, travolto da accuse poi non confermate, riprendendo allora il suo seggio al senato della Repubblica, continuando il suo impegno parlamentare con grande dignità e misura. La politica a volte sa provocare amarezze ingiuste, come ebbero del resto a riconoscere molti di quelli che allora lo accusarono».

I DS ne rammentano «la determinazione e la passione con le quali contribuì, eletto nella Costituente, alla elaborazione della Carta Costituzionale», mentre AN con

il presidente dei senatori, Domenico Nania ed il presidente della commissione Esteri, Gustavo Selva nonchè l'Udeur con Clemente Mastella, mettono in luce anche la vicenda umana. «Un uomo - ha detto Mastella - che in dignitoso silenzio ha sofferto molto a causa di un'azione politica antagonista che a volte ha superato il senso della misura». «Un galantuomo di indiscusso valore e spessore culturale - ha aggiunto Nania - che per anni ha rappresentato un importante punto di riferimento e di equilibrio in momenti di grave crisi del Paese. La sua esperienza dimostra che il profilo di una democrazia va tenuto sempre alto».

Il presidente del gruppo Ds, Gavino Angius, ha inviato alla famiglia un messaggio di cordoglio personale e anche a nome del Gruppo Democratici di Sinistra-L'Ulivo del Senato: «Ricordiamo la Sua formazione cattolica democratica e il Suo ruolo rilevante svolto nella Democrazia Cristiana, partito del quale fu autorevolissimo esponente per tutta la vita. Il suo impegno nella dottrina processuale e penalistica hanno costituito un alto punto di riferimento per generazioni di studiosi. Il senatore Leone nella sua lunga partecipazione alla vita istituzionale del nostro paese seppe trasfondere queste Sue qualità e sensibilità nell'esercizio di altissime e rilevanti incarichi politici e istituzionali, spingendo a compiere scelte personali assai rare nel nostro paese. Alla moglie, ai figli a tutti i familiari giungano, in questo momento di dolore, i nostri sentimenti di partecipazione». Il leader del Ppi Pierluigi Castagnetti ha espresso il cordoglio dei popolari e dei deputati della Margherita, di cui è presidente. E a nome del CCD, il Presidente del partito, Marco Follini ha ricordato «l'onestà, la passione e la competenza con le quali Leone ha servito lo Stato. Egli ha avuto grandi onori che ha meritato e grandi amarezze che non ha meritato».



Gli ex capi di Stato Oscar Luigi Scalfaro e Giovanni Leone

Ansa

averlo un giorno ripudiato, tanto da iscriversi da senatore a vita al gruppo misto. E forse anche per non averne assunto fino in fondo l'esempio, che all'uomo ha restituito l'onore, mentre il partito si è trascinato fino al tracollo. La lettera di dimissioni fu firmata il 15 giugno del 1978, quasi alla vigilia

del semestre bianco che avrebbe dovuto chiocciare il settennato di Giovanni Leone. Nato a Napoli, il 3 novembre 1908 da famiglia alto borghese, da avvocato si era trasformato in magistrato e giurista, per poi partecipare alla fondazione della Dc. Era stato eletto alla più alta carica il giorno prima del

Natale 1971 per una di quelle strambe combinazioni della cosiddetta prima Repubblica: al 23.mo scrutinio, con 518 voti contro i 408 di Pietro Nenni, soltanto 13 in più del quorum ottenuto grazie all'apporto determinante del Msi. Si era poi lentamente riscattato, il presidente, dalla ipotesi neofascista

in quegli anni turbini: una volta salato l'esperimento centrista di Giulio Andreotti con i liberali, cominciò a prestare attenzione alla strategia degli equilibri più avanzati, gestendo i passaggi cruciali con due controversi scioglimenti anticipati delle Camere e altrettante discusse soluzioni di governo, che tanto ricordavano quei governicchi balneari che per due volte egli stesso aveva presieduto, persino a costo di perdere la presidenza della Camera. Tant'è: erano gli anni dell'instabilità politica, gli anni del dissesto economico, gli anni di piombo.

Il modello del buon padre di famiglia, che Leone aveva cercato di costruire senza che la propria famiglia lo aiutasse nel compito, cominciò presto a mostrare le corde. Se non a rivoltergli contro. Proprio un'amicizia di famiglia, quella con il Lefebvre coltivata negli anni di gioventù, gli fu fatale quando scoppio il caso Lockheed. I rapporti con la Dc si erano già incrinati di fronte a un messaggio alle Camere che gli avevano attirato il sospetto di voler tirare le redini della crisi strisciante della solidarietà nazionale. E precipitarono durante il sequestro di Aldo Moro, quando l'assassinio del leader dello scudocrociato da parte delle Brigate rosse rese vano il rovello del presidente sulla concessione della grazia a Paola Besuschio una terrorista in carcere. Lo scossone agli equilibri politici e istituzionali fu reso ancora più violento dall'incalzare dello

scandalo di quegli aerei acquistati con tangenti per uno dei «pezzi grossi» della Dc. E dagli scandali minori, a cominciare da quello sull'acquisto di terreni in località «le Rughe», che attiravano l'attenzione direttamente sulla famiglia Leone. Era già diventato un «presidente materasso» quando Camilla Cederna diede alle stampe «La carriera di un presidente», un pamphlet di 250 pagine e 300 mila copie, che cominciò a sgretolarne l'immagine. Entrò nel mirino dell'«Espresso». Una campagna di stampa e politica che precipitò rapidamente fino a renderlo un «presidente a perdere». Al punto da rischiare di travolgere istituzioni già deboli e indurre il Pci a suggerirgli un «atto risolutore tale da consentirgli di affrontare in piena libertà e senza gli inevitabili condizionamenti della carica, la difesa del suo operato». Paolo Bufalini andò al Quirinale per spiegare che non sarebbe stata considerata «una resa alla campagna denigratoria né una condanna». Ma Leone aveva già deciso, una volta resosi conto con Giulio Andreotti e Benigno Zaccagnini che le scaramantiche corna non sarebbero più servite. Prima di firmare le dimissioni volle, però, parlare al paese: «Nel momento in cui la campagna diffamatoria sembra aver intaccato la fiducia delle forze politiche la mia scelta non poteva essere che questa. Credo tuttavia che abbia io il dovere di dirvi e voi come cittadini italiani ab-

biato il diritto di essere da me rassicurati che per 6 anni e mezzo avete avuto come presidente della Repubblica un uomo onesto, che ritiene di aver servito il paese con correttezza costituzionale e con dignità morale». Il tempo gli ha dato ragione. E solo a vicenda giudiziaria chiusa, nel 1985, Leone ha additato chi e perché lo aveva costretto quella sera triste a lasciare il Quirinale con tutta la famiglia stretta in un'auto anonima e senza scorta: «C'era la P2 nella congiura contro di me. La loggia voleva destabilizzare il paese cominciando dal suo vertice». Ha continuato a cercare la verità. Leone, per riscattare il suo nome e il ruolo delle istituzioni vissute ininterrottamente dalla Costituente fino a ieri. Altri semmai hanno tradito la verità sulla P2 e sulle nuove degenerazioni. L'ex presidente si porta appresso il cordoglio unanime per aver reso - come ha ricordato Nicola Mancino - «bella» una brutta pagina della vita della Repubblica.

Disse sul suo caso: «C'era la P2 contro di me. Per destabilizzare l'Italia partendo dal vertice»

Lettera al Quirinale sul caso Ruggiero: «Se sono così duramente criticato, devo aver violato importanti doveri istituzionali». Il capo dello Stato «amareggiato»

## Cossiga a Ciampi: «Bollato con il Suo avallo, sono pronto a dimettermi»

ROMA Francesco Cossiga annuncia la scelta del silenzio sulla vicenda dell'Airbus A400M e di essere pronto a dimettersi da senatore a vita o a ritirarsi dalla vita politica per dare «credibilità» a questa decisione. È lo stesso ex Presidente della Repubblica a fare questo annuncio con una lettera inviata al presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, al quale si rimette per le decisioni da assumere. L'ex capo dello Stato, che si firma «Francesco Cossiga - Avvocato», si dice infatti pentito delle critiche rivolte al ministro degli Esteri, difeso ieri dal Governo: se, infatti, un ex capo dello Stato viene così «duramente» contestato vuol dire - sottolinea - che «deve aver violato incoscientemente importanti doveri di etica istituzionale e politica, e offeso valori o compromesso interessi essenziali della Repubblica e della comunità, oltre a quelli naturalmente

del Gruppo Fiat». Questo il testo, in grandi linee, della lettera inviata da Cossiga a Ciampi: «Signor Presidente, è con sincera umiltà, ma anche con profonda amarezza, che Le scrivo per fare pubblica e doverosa ammenda per il mio recente e reiterato comportamento, concretatosi in dure e ripetute critiche da me coraggiosamente rivolte all'operato ed anche ai silenzi dell'Amministratore Ruggiero, in forza di quelle che io, mi accorgo ora erroneamente, ritenevo un mio responsabilità e fondato giudizio. Profonda è la mia amarezza nell'apprendere, dal coro unanime e dalla interpretazione comune della più autorevole stampa nazionale (per carità, lasciamo stare il modo tortuoso e indiretto e poco coraggioso delle forme di espressione!), che il Governo della Repubblica, con pronunciamento solemne in Consiglio dei Ministri, consacrato in comunicazioni

ufficiali e in dichiarazioni autorevole di membri del Gabinetto, mi ha bollato». «...Perché chi mi ha condannato, con il Suo politicamente, istituzionalmente ed eticamente autorevole avallo, è il Governo della Repubblica, di una Repubblica che ho cercato di servire in cinquant'anni di fin qui onorato (e non so se più sia, anche da Lei oltre che dall'Onorevole Berlusconi, considerato tale!) impegno politico e civile, spesso dolorosi e talvolta anche, erano tempi duri quelli!, pericolosi per me e per la mia famiglia; una Repubblica che ho cercato di servire, certo con minor competenza e decoro di Lei e dell'Onorevole Silvio Berlusconi, ma solo per evidente pochezza e ora constatata anche da Lei di virtù politica e culturale, e non, mi creda, per mancanza di senso patriottico repubblicano».



Il senatore Francesco Cossiga

Ansa

La lettera di Cossiga al presidente della

Repubblica così prosegue: «Lei sa come, anche per Sua sollecitazione e consiglio, io mi sia impegnato, fin da quando si profilava, in modo che a me e a Lei sembrava certo, la vittoria elettorale della coalizione democratica di destra denominata «Casa delle Libertà», e quindi la nascita di un Governo di destra democratico, guidato dal prestigioso leader della Coalizione e della sua componente maggioritaria di Forza Italia - mi sia impegnato a sostenere (con quello straccio di autorevolezza politica e morale, che certo ormai non più merito!), era rimasto come appiccicato alla mia persona per le antiche responsabilità e per le attività con tanta pochezza svolte - all'estero e all'interno) il futuro Governo del nostro Paese, che entrambi sapevamo e concordavamo sarebbe nato ed avrebbe operato, tra la da noi insieme tenuta diffidenza e opposizione, anche

se largamente ingiusta, di importanti ambienti italiani e stranieri: politici, diplomatici, economici, finanziari e culturali, previsione che poi dolorosamente si è dimostrata fondata». La lettera di Cossiga così si conclude: «Se, caso unico, credo, nella storia d'Italia, salvo quello del Re Vittorio Emanuele III, un ex-Capo dello Stato viene bollato da così duri giudizi del Governo nazionale, con l'avallo gentile, diplomatico e prudente del Capo dello Stato, egli deve aver violato incoscientemente importanti doveri di etica istituzionale e politica, e offeso valori o compromesso interessi essenziali della Repubblica e della comunità, oltre a quelli naturalmente del Gruppo Fiat».

Alla mia ammenda si unisce l'impegno a tacere, anche perché in questa delicata situazione di guerra, credo che ognuno debba contenere

entro certi limiti la propria libertà di espressione. Ma per dare credibilità a questo mio pentimento e a questa mia ammenda, per comportamenti da Lei e dal Governo della Repubblica così duramente stigmatizzati, mi dichiaro irrevocabilmente pronto a dimettermi a Suo giudizio o a Sua richiesta da Senatore a vita ed anche, se necessario e opportuno, a ritirarmi totalmente dalla vita politica, se questo è nell'interesse del Paese».

La risposta di Ciampi a Cossiga è arrivata in serata. «Illustre e caro Presidente - dice il testo inviato al presidente emerito della Repubblica - la sua lettera mi ha molto amareggiato». E prosegue ricordando le cariche di Cossiga, il suo «straordinario impegno nelle istituzioni» e la sua «illustre» storia politica «che prosegue al servizio della Nazione».



L'ex Presidente della Repubblica Giovanni Leone morto ieri a Roma

C. Luffoli/Ap

### Business week: imprese disilluse da Berlusconi

ROMA Troppo lente le riforme, troppo poche le liberalizzazioni: «la comunità degli affari è disillusa dal passo lento delle riforme di Berlusconi», scrive questa settimana l'autorevole settimanale finanziario americano businessweek. «A cinque mesi dall'inizio del suo mandato, l'entusiasmo della Italy Inc. si è trasformato in disillusione. A metà ottobre una serie di industriali ha pubblicato una lettera al premier proclamando la loro delusione». Inoltre, mentre «Berlusconi insiste che il suo impegno per riformare radicalmente l'economia nazionale non è scemato», qualcuno ammette che «a causa della recessione mondiale dovranno essere posticipate alcune importanti misure come le privatizzazioni e la riduzione delle tasse».

Business week non dimentica e certissimamente ricorda le promesse che gli italiani oggi, dopo averle bevute, sembrano aver dimenticate. «Alla vigilia delle elezioni politiche tenute in Italia - scrive il settimanale - il magnate dell'informazione Silvio Berlusconi promise agli elettori niente di meno che avrebbe reinventato l'Italia. La maggioranza di Berlusconi ha approvato alcune misure che le aziende applaudono. Tra queste l'esenzione fiscale per le somme reinvestite e una temporanea amnistia fiscale per in durre le aziende ad uscire dal sommerso, ma gli imprenditori italiani vogliono di più. Dicono che se Berlusconi non terrà fede fino in fondo agli impegni presi entro la primavera prossima, il confronto diventerà più serato».

«A Berlusconi non resta molto per salvare le sue credenziali di uomo d'affari sceso in politica per ammodernare l'Italia».